

Oggi riunione dei capigruppo in Parlamento

Ingorgo di decreti Poli a confronto

Prc: via quello sugli immigrati

Maggioranza e governo discutono su come smaltire i 94 decreti che intasano e bloccano l'attività parlamentare. Indispensabile un rapporto con l'opposizione, dicono Fabio Mussi e Cesare Salvi. Rifondazione comunista chiede che sia lasciato cadere il decreto legge sull'immigrazione. Oggi la riunione a Montecitorio dei capigruppo di Camera e Senato per chiarire i rapporti fra maggioranza e opposizione. Nei prossimi giorni forse un incontro Prodi-Berlusconi.

RITANNA ARNEMI

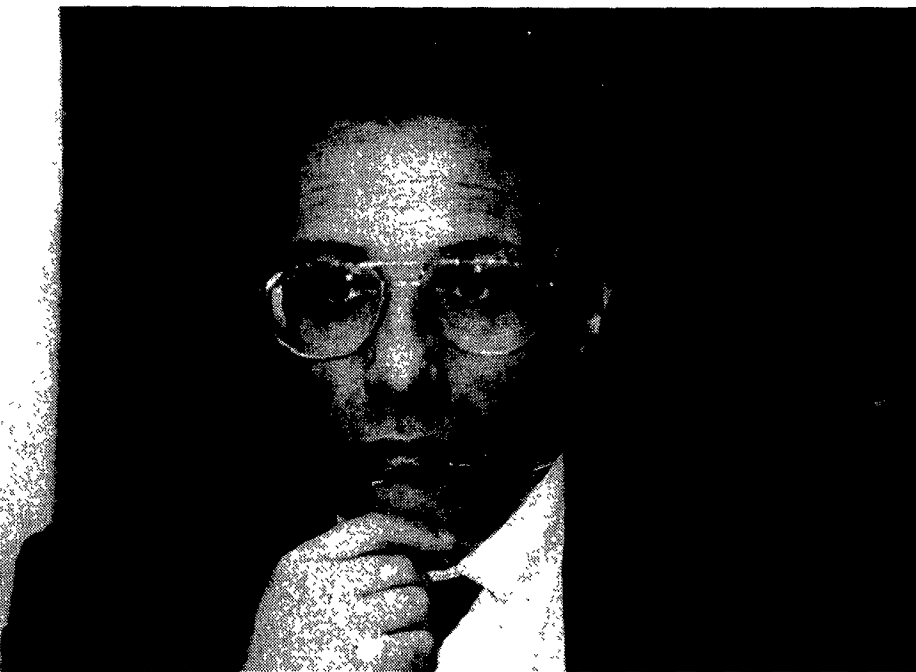
ROMA. Primo problema per il governo: ridurre e smaltire gran parte dei 94 decreti legge arretrati che ingolfano l'attività del Parlamento e impediscono la legislazione ordinaria. Di questo hanno discusso i partiti della maggioranza e Rifondazione comunista con il governo. Su questo si è cercata una soluzione in tre ore di riunione fra i capigruppo dei partiti, i ministri Bassanini, Macchiaro, il sottosegretario per i rapporti con il Parlamento Bogi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Micheli. Due le cose apparse chiare durante la riunione. La prima tecnica politica: c'è bisogno di una classificazione dei decreti per distinguere quelli urgenti, quelli che possono essere accorpati, quelli che è meglio far cadere. La seconda squilibrio legislativo e messa in rilievo soprattutto da Salvi e da Mussi, quella di un rapporto con l'opposizione. Senza questo - hanno fatto ripetutamente notare i due capigruppo della sinistra democratica - è molto difficile riuscire a ridurre il numero dei decreti.

Il governo - ha detto all'ordine della riunione Fabio Mussi - vuole fare una classificazione dei decreti legge perché ce ne sono alcuni di contenuto minore, altri di contenuto politico-sociale ed economico di maggior peso, ce ne sono alcuni che potrebbero decadere e non essere reiterati senza gravi danni. Ce ne sono altri la cui decadenza comporta degli effetti dannosi verso terzi. Le cose vanno viste una ad una.

Fra i decreti che potrebbero non essere reiterati c'è quello sull'immigrazione. Lo ha chiesto nella riunione di ieri Rifondazione comunista. Anzi i neocomunisti hanno legato il loro comportamento sui decreti alle risposte che darà il governo su tre questioni: la non reiterazione del decreto sull'immigrazione, l'impegno alla non applicazione della delibera del Cipe sugli aumenti degli affitti delle case popolari e la convocazione al più presto di una conferenza governativa sull'occupazione.

Sulla non reiterazione del decreto sull'immigrazione c'è il parere positivo di Fabio Mussi. È meglio regolamentare la materia attraverso un disegno di legge lasciando decadere il decreto legge elaborato dal governo Dini. Naturalmente - ha detto Mussi - dovrebbe rimanere ferma quella parte del decreto che riguarda la regolarizzazione di oltre 250.000 immigrati.

Il rapporto con l'opposizione non sarà semplice. Oggi comincerà in modo ufficiale con la riunione dei capigruppo a Montecitorio. In questa sede si discuterà, o meglio si comincerà a discutere del sistema televisivo, dei criteri di nomina del Cda della Rai, delle riforme istituzionali e della assegnazione delle presidenze delle commissioni di garanzia e di controllo. Oltre naturalmente alla questione dei 94 decreti. Ieri il capogruppo della Sinistra democratica Cesare Salvi ha rinnovato l'invito all'opposizione perché collabori. «Riteniamo - ha



Il ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini. A sinistra Fausto Bertinotti

Marco Lanni

detto - che per avviare bene la legislatura occorre un rapporto corretto tra la maggioranza e l'opposizione. Occorre la sua collaborazione perché l'arretrato dei decreti legge rischia di intasare il lavoro parlamentare, invece è interesse di tutti che le Camere discutano i problemi nuovi e non gli arretrati».

Ma all'interno della maggioranza, proprio sui rapporti da tenere con l'opposizione, nella riunione di ieri si sono registrate diverse sfumature. Accanto al parere dei capigruppo della sinistra democratica assolutamente favorevoli al dialogo con l'opposizione quella dei Verdi e di Rifondazione più prudenti rispetto ai rapporti con la minoranza. La cautela sarebbe obbligatoria - hanno detto - perché una trattativa ad ampio raggio con l'opposizione potrebbe fornire alla stessa un'arma di ricatto. Non solo. Il dialogo sarebbe pericoloso perché potrebbe far emergere le contraddizioni e i diversi pareri presenti nella stessa maggioranza. Alla fine il compromesso suggerito da Ottaviano Del Turco, presidente dei senatori di Rinnovo italiano: una riunione dei capigruppo in cui sondare gli umori dell'opposizione. Alla riunione potrebbe seguire nei prossimi giorni anche un incontro fra Prodi e Berlusconi. Intanto a Palazzo Chigi ieri si è recato e si è trattenuto per circa un'ora Gianni Letta.

Alla Rai la «carica» dei vicedirettori Preoccupati per il futuro, strappano un «bonus» da 22 milioni

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Nella Rai decapitata, i cui vertici facente funzione non potrebbero andare oltre la ordinaria amministrazione, accade anche che si stili un verbale d'accordo tra il Coordinamento dei vicedirettori giornalistici (singolare esempio di corporativismo di funzione visto che finora in azienda, e a giusta ragione, l'unico coordinamento in attività era quello dei precari), la Rai e l'Usigrai in merito ai profili riguardanti l'entità e la regolamentazione dell'indennità di carica spettanti ai vicedirettori di linea di testate giornalistiche, attualmente pari a 22 milioni lordi l'anno e revocabile sotto forma di ad personam assorbibile in caso di assegnazione di incarichi che non prevedono l'erogazione. Nel corso dell'incontro, avvenuto il 27 maggio e il cui decisioni sono operative dal primo di giugno, sono state anche prese in considerazione le modalità di collocazione in azienda dei vicedirettori eventualmente posti fuori linea. Per i non addetti ai lavori la sostanza

dell'accordo, che riguarda una settantina di giornalisti con quella qualifica, va nella direzione di garantire che i 22 milioni annui, pur legati ad una funzione specifica, da ora in poi l'azienda non potrà più toglierli a nessuno. E che i vicedirettori si sono tolti anche il gusto di decidere cosa fare nel caso non dovessero essere utilizzati nell'ambito della loro mansione.

La scelta, su questo secondo punto, è vasta: si va dall'invio speciale alle dirette dipendenze del direttore di testata, con indicazione di aree tematiche o geografiche di competenza all'informatore politico-parlamentare, dall'editorialista con indicazione dell'area tematica di competenza al vaticanista. Non si disdegna una corrispondenza dall'estero o la conduzione di notiziari radiofonici e televisivi, ma che si tratti sia chiaro delle edizioni principali. Assistere un direttore di Rete o un capostruttura di rete può essere un'altra possibilità. Insomma, i vicedirettori

Rai non si fidano e il loro futuro preferiscono tenerlo sotto controllo, nero su bianco, con un accordo di garanzia, sottoscritto peraltro dal capo del personale Di Russo, tornato appositamente dalle ferie per apporre la sua fondamentale firma.

Ma la parte più succosa del verbale non riguarda la parte normativa ma quella economica. I vicedirettori, infatti, si sono preoccupati di non perdere i 22 milioni annui ai quali, ormai, hanno fatto l'abitudine. I conti sono difficili e abbastanza artificiosi ma la sostanza è che assorbiti nell'ad personam, scaglionati in modo diverso, quei milioni continueranno a far parte integrante delle buste paga dei suddetti (peraltro mediamente fissate intorno ai 250 milioni). Quanto versato nelle due paginette dell'accordo dovrà ora passare al vaglio del facente funzione del direttore generale, Aldo Matera. Difficile prevedere che l'operazione possa essere approvata. Tanto più che Matera, proprio in questi giorni, si è trovato al centro di una

polemica per aumenti di stipendio (a cominciare dal suo) per la quale si è trovato costretto a fornire una serie di spiegazioni sulle ultime amichevoli operazioni messe in campo da Letizia Moratti.

Evidente, dunque, che il rinnovo dei vertici aziendali non è più rinviabile. Mentre il toto-nomi impazza (si va da Luca di Montezemolo al portavoce di Dini ed ex giornalista Rai, Fulvio Damiani) fa sentire la sua voce il presidente del Senato. A lui ed al suo collega Violante toccherà l'onere della nomina con al vecchia legge se non si riuscirà a raggiungere l'accordo per una nuova. Per Mancino sarebbe preferibile (senza nessuna preclusione) che alla Rai non andassero esponenti di partito. La cosa migliore, per il presidente del Senato, sarebbe che al settimo piano di viale Mazzini arrivassero persone di alto livello ed espressione delle varie aree culturali del Paese. Anche per Gerardo Bianco, segretario del Ppi sarebbe molto meglio per tutti «se le segreterie di partito si astenessero dal far pressione».

Manconi (Verdi) «Sul prefetti la sinistra si ravvede»

«Finalmente la sinistra rivendica un provvedimento, come quello dell'abolizione dei prefetti, che da sempre la parte migliore del pensiero socialista e di quello liberale hanno reclamato». Lo ha affermato in una dichiarazione il senatore Luigi Manconi del Verdi.

Per Manconi questo passo «è la premessa ineludibile se si vuole avviare la riforma federalista dello stato in una duplice direzione: verso la valorizzazione degli enti e delle istituzioni locali in alternativa agli apparati burocratici centrali; verso la democratizzazione e la trasparenza di tutte le funzioni dello stato. Entrambi questi obiettivi - ha concluso Manconi - sono incompatibili con la permanenza dei prefetti».

Sul prefetti si è aperta nei giorni scorsi una polemica. Favorevoli alla loro abolizione anche esponenti della maggioranza come Cesare Salvi. Ieri anche il ministro Bassanini ha affermato che la figura del prefetto sicuramente scomparirà, ma che sul tema è necessaria una decisione collegiale.

Tuttavia nell'Ulivo non c'è ancora accordo su questo punto. Secondo Ottaviano Del Turco, presidente dei senatori di Rinnovo italiano il dibattito sulla necessità di abolire o meno i prefetti sta assumendo «un valore simbolico più grande del valore burocratico».

Nel giorno scorso in difesa dei prefetti è intervenuto il ministro degli Interni Giorgio Napolitano.

Napolitano ha definito provocatorie le richieste leghiste pur aggiungendo che «è necessario un cambiamento in senso autonomistico e federalistico dei rapporti fra Stato e enti locali».

La polemica con Bianco: per i Popolari l'Ulivo è davvero una scelta strategica? Petruccioli: «Nel Ppi un nervo scoperto»

Claudio Petruccioli conferma «fino alla virgola» la sua opinione: il Ppi chiarisca se considera l'Ulivo una intesa temporanea per battere il Polo o «un'alleanza strategica». Il dirigente pidessino sente «voglia di mani libere» fra i Popolari e replica alle accuse di Gerardo Bianco: «Noi abbiamo autocritiche da fare sul '94, ma anche i Popolari ne hanno». Riforme costituzionali: «Bisogna decidere quale tipo vogliamo. Quelle che persegue il Ppi non mi convincono».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Galeotta fu l'intervista. In un colloquio con il Corriere della Sera, Claudio Petruccioli chiede al Ppi di chiarire se concepisca l'Ulivo come una coalizione di lungo respiro o come un accordo pro tempore «che somiglia tanto al Cln». Titolo dell'intervista, dedicato all'Ulivo: «Petruccioli: se ci sarà un killer sarà il Ppi». Il giorno dopo Gerardo Bianco replica da vari giornali inclusa L'Unità, e accantona l'abituale mitezza per accusare Petruccioli di: a) aver dato un contributo quasi nullo al centrosinistra, b) aver condotto il Pds al disastro del '94 con la gioiosa macchina da guerra, c) fingere polemiche coi popolari per fare battaglia all'interno della Quercia.

Petruccioli non ci sta. Fa sì una premessa: «I titoli non mi riguardano. La parola killer non l'ho mai usata e non ne rispondo». Ma detto ciò «confesso fino alle virgole il testo della mia intervista. E mi viene il dubbio, stando alla reazione, di aver toccato un nervo scoperto».

Petruccioli, magari Bianco si chiede come mai aprì all'improvviso questo fronte polemico. Perché non fai i nomi degli «autorevoli dirigenti del Ppi» che non credono all'Ulivo come alleanza strategica?

Io i nomi li faccio, porto le pezze. Nella coalizione e nel Ppi ci sono posizioni secondo le quali l'alleanza non è strategica ma transitoria, perché il vero e fisiologico funzionamento dell'alleanza in Italia sarebbe fra una sinistra e un centro. Questo, per esempio, dice De Mita. Ma posso citare anche un'intervista del signor Bianco al Corriere, 13 maggio 1996?

Prego. Domanda: «D'Alema tiene che Dini voglia rifare il centro». Risposta di Bianco: «Io a Lamberto l'ho detto: la sua è una politica contraddittoria. Se davvero voleva farne una di centro doveva accordarsi con noi. La questione vera è che il centro non s'imbriglia». E poi: «Il 21 aprile del 1996 per me equivale al 18 aprile del 1948. Allora bloccammo il Fronte popolare, oggi abbiamo bloccato la destra». Ecco, insisto: cos'è questo se non un'idea di tipo ciellenistico? Potrebbe riflettere se un'alleanza è transitoria, fatta per bloccare la destra, o se è di più lungo respiro?

Bianco ti fa anche delle accuse dirette. Dice che hai contribuito quasi nulla alla nascita dell'Ulivo. Non scherziamo. Io sto ponendo un problema politico. Nel Ppi la volontà di aver mano libera per ricostituire



un'alleanza di centro c'è. Ho citato De Mita, ma in questi anni ho avuto fior di discussioni con Bodrato, con Galloni, persone di cui ho grandissima stima e considerazione e che hanno sempre sostenuto nel modo più limpido che l'alleanza con noi era determinata dal fatto che bisognava contrastare questa destra: che non si trattava di una alleanza positiva, per il governo del paese.

Scusa Petruccioli, ma una discussione del genere non c'è anche nella sinistra?

A me non pare che nel Pds ci siano differenze a proposito del valore strategico da attribuire all'alleanza dell'Ulivo. Nell'ultima riunione della direzione, D'Alema ha detto una cosa impegnativa, ha affermato che l'Ulivo è anche un'alleanza di tipo sociale, di interessi, oltre che politica. Insomma, non la giudica contingente.

Sono interessato a vedere - lo dico senza polemica - che cosa concluderà in proposito il prossimo congresso del Ppi. Atterrerà cose analoghe a quelle che dice D'Alema o no? Attribuirà all'alleanza lo stesso

valore profondo o no? Bianco mi accusa di integralismo, invece è l'esatto contrario non è irrilevante se le forze con cui siamo insieme assumono un orientamento o l'altro.

Perché? Che conseguenze ci sarebbero?

Per esempio conseguenze sul modo di far vivere la coalizione, sul modo stesso di concepire il nostro partito. Se l'alleanza che oggi più mi accredita verso il centro pensa che a un certo punto potrà mutare posizione devo tenerne conto.

Facciamo un esempio. Quale sarebbe un passo utile verso la stabilizzazione dell'alleanza?

Il primo problema è il tipo di riforma costituzionale che vogliamo. Bianco mi accusa di cercare argomenti per la battaglia politica interna. Beh, osservo che lui accusa me e loda D'Alema per far capire in realtà a D'Alema che cosa non gli va di D'Alema. Bianco afferma che la bozza Macchiaro fa schifo, che non ha senso ripartire di là perché era già caduta: pecca di furberia, perché ciò che lui critica l'ha sostenuto D'Alema, non io. Io dico un'altra cosa: che la riform

ma costituzionale che il Ppi persegue non mi convince, perché ci vedo forti elementi neoproporzionalistici. Per me, invece, è necessario che il rapporto voto-maggioranza-leader sia lineare e condizionante, cioè che quando salta la maggioranza scelta dagli elettori in rapporto col leader indicato dal voto si torni alle urne. D'altra parte Bodrato, uomo di straordinaria intelligenza e coerenza, dalle colonne del Popolo ammonisce: non crediate di fare una maggioranza per le riforme che non comprenda la maggioranza di governo. In sostanza avverte che il Ppi potrebbe anche porre un veto. Questi sono problemi. Ne credo che possiamo accantonare il capitolo delle riforme...

Non è prematura una contesa del genere? Non sarebbe più produttivo giudicare prima come funziona l'Ulivo al governo?

Non si può ignorare che in questo paese c'è un dibattito politico aperto. Non si deve prevaricare e impedire un'azione di governo decisiva anche ai fini del consolidamento della coalizione, però riconoscere apertamente i problemi, metterli sul tappeto per discuterne sinceramente è un fatto utile a creare un clima migliore per il buon lavoro del governo.

Commenti la freccia sulla gioiosa macchina da guerra?

Quella davvero non mi è piaciuta. Nel 1994 c'era la gioiosa macchina da guerra ma c'era anche l'assoluta determinazione del Ppi di andare alle elezioni presentandosi come alternativa alla destra e alla sinistra. La verità è che speravano di salvare nel maggioritario il ruolo del partito di centro come arbitro della situazione. Autocritiche noi dobbiamo farne. Ma se non le fanno anche loro, tanto affidabili non sono.

Veltroni smentisce Feltri «Con D'Alema niente scontri»

«Il Giornale di Feltri fa il suo mestiere ma con D'Alema non c'è alcuno scontro». Lo ha detto ieri a Noto Walter Veltroni, al termine di una riunione convocata in Municipio per fare il punto sugli interventi di recupero dei monumenti barocchi. «Tutti quanti anzi siamo impegnati - ha aggiunto Veltroni - a fare un Pds più forte ed un Ulivo più forte. Non c'è alcuna diversità strategica tra me e D'Alema».

Il quotidiano diretto da Feltri ieri dedicava alle vicende del Pds un titolo a cinque colonne, centro pagina, in prima: «Veltroni e D'Alema sono ai ferri corti. Il vicepremier ha bocciato il Pds socialdemocratico e si prepara a dar battaglia al congresso della Quercia». A pagina otto, invece, il titolo era di apertura a otto colonne: «Veltroni-D'Alema, resa dei conti. Per Macaluso è ora di tradurre lo scontro in due documenti congressuali». Il numero due del governo smentisce dunque questa rappresentazione dei fatti. Del resto, come ricorda lo stesso articolo pubblicato dal Giornale, l'altra mattina a Padova, in occasione del ricordo di Enrico Berlinguer, Veltroni aveva risposto di no a chi gli chiedeva se si preparasse a una battaglia congressuale, magari al fianco di Occhetto: «No - aveva risposto - io sono un navigatore solitario. La verità è che l'impostazione che propongo io è l'unica che possa tenere insieme tutti».

Ieri, rispondendo ad un'altra domanda sulle più recenti prese di posizione di Irene Pivetti, Veltroni ha poi osservato che la presa di distanza dal progetto di sfratto dei prefetti «rappresenta un atto di responsabilità ed un atto giusto da parte di una persona che è stata la terza carica dello Stato».